



Centro Studi Problemi Internazionali

CESPI/Note maggio 2014

Verso Macondo

di Nadia Angelucci

“In realtà *Cent'anni di solitudine* è stata la prima novella che ho provato a scrivere, a 17 anni, con il titolo *La Casa*, e che ho abbandonato quasi subito perché era un'impresa troppo grande. Da allora non ho mai smesso di pensare a lei, di cercare di visualizzarla nella mia mente, di trovare la forma più efficace per raccontarla, e posso dire che il primo paragrafo non contiene né un virgola in più né una virgola in meno di quel paragrafo scritto venti anni fa. Da tutto ciò traggio la conclusione che quando una persona ha una questione che lo tormenta, questa si costruisce da sola nella sua testa per un tempo lunghissimo, e il giorno in cui esplose bisogna sedersi davanti alla macchina da scrivere, o si corre il rischio di strangolare la moglie”.

Lo stesso García Márquez racconta la genesi del suo romanzo più famoso al suo amico e confidente letterario Plinio Apuleyo Mendoza in una lettera che fa parte del libro *Gabo. Cartas y recuerdos* pubblicato da Ediciones B nel 2013. Uscito nel 1967, *Cent'anni di solitudine* fu scritto nel corso di un anno durante il quale, racconta la leggenda, Márquez delegò completamente la vita familiare e gli impegni economici alla sua amatissima moglie Mercedes Barcha, che nella sua autobiografia *Vivere per raccontarla* descrive come la ragazza elegante e lontana “seduta nella terrazza di casa sua alle sette del mattino, con il vestito verde da sposa senza padrone e l'acconciatura da rondine sospesa”. La saga dei Buendía lo perseguitava da decenni, come uno di quegli amori che non si riescono a dimenticare, quelle storie che si vorrebbero mettere da parte ma risorgono

misteriosamente negli scorci più reconditi dell'immaginazione:

“E come per una folgorazione, mentre guidavo, ho capito come dovevo raccontare la storia, anzi, le storie, che mi seguivano da almeno dieci anni, da quando avevo scritto per una rivista colombiana *La Casa de Los Buendía. Apuntes para una novela*. Dovevo raccontare le storie come le raccontava la nonna Tranquilina”.

Tranquilina Iguarán Cotes che in famiglia chiamavano 'Mina', la donna che organizzava la vita dei componenti della sua famiglia in funzione dei messaggi che riceveva di notte attraverso i sogni, fu la persona che scatenò la passione di Márquez per la straordinarietà dell'ordinario (a proposito di *Cent'anni di solitudine* scriveva a Mendoza che il suo desiderio era quello di stendere un lunghissimo poema della vita quotidiana, “una novella dove accade tutto”). La casa di Aracataca dove Gabriel – Gabo, Gabito come lo chiamavano tutti – visse fino agli otto anni, affidato dai genitori itineranti alla cura dei nonni, fu teatro di un'infanzia fantastica tra i racconti di Mina, pieni di superstizioni e premonizioni che si inserivano perfettamente nella vita quotidiana, e lo spirito liberale e lo storicismo del nonno, il colonnello Nicolás Ricardo Márquez. Ma la rappresentazione quotidiana di casa Márquez con le zie, le cugine e le vicine di casa, si alimentava della realtà di Aracataca, che sarà Macondo, una piccola cittadina dei caraibi, che visse lo splendore con le piantagioni della United Fruit e conobbe la desolazione quando la multinazionale decise di lasciare il territorio in seguito alle prime proteste sindacali dovute alle pesantissime condizioni lavorative dei *peones*. Uno splendore e una desolazione che Gabo ripercorre, tra ricordi e realtà, durante un viaggio dai tratti quasi mitologici che compie a 24 anni in quei luoghi accompagnando la madre Luisa Santiago a vendere la casa dei nonni. L'incontro con il vecchio medico che vive rassegnato su un'amaca, la povertà degli affittuari, la

rovina e l'abbandono delle terre, il silenzio della cittadina, il caldo soffocante, unito alle visioni e ai ricordi, devono aver creato quel tessuto narrativo che Márquez fu capace di elaborare fino a descrivere, attraverso le vicissitudini dei Buendía, ognuna delle ferite e dei tratti originali propri dell'America Latina. Un racconto corale, doloroso e fantastico, dove i massacri si alternano ai miti, i sogni si confondono con la realtà, la magia è una risposta, e dove le pergamene dello gitano Melquíades, nelle quali era già stato descritto il corso degli eventi, sono la risposta mitologica e circolare alla linearità della storia. *Cent'anni di solitudine* ha una struttura narrativa che "si trasmette attraverso un metodo simile a quello del vallenato", ha detto più volte Márquez, un genere musicale molto amato da Gabo, originario delle zone colombiane più vicine al Mar dei Caraibi, che fungeva da veicolo di comunicazione tra contadini e pastori e che veniva eseguito da una specie di trovatore rurale che narrava piccole storie. Per capire fino in fondo il ritmo e le armonie delle storie di Macondo bisognerebbe lasciarsi trasportare da questa melodia caraibica e dagli amati fiori gialli così come hanno fatto le migliaia di persone accorse a Città del Messico a dare l'ultimo saluto a Márquez.

Ma Márquez non è solo Macondo. Così come non è solo la sua pur inestimabile e appassionante produzione romanzesca che gli è valsa il Nobel per la letteratura nel 1982: *L'autunno del patriarca*, *Cronaca di una morte annunciata*, *L'amore ai tempi del colera*, *Memoria delle mie puttane tristi* per ricordare i titoli più noti. E forse per comprendere la sua opera è necessario parlare del suo essere giornalista, mestiere che ha sempre rivendicato. Nel 1976 nel corso di un'intervista a Radio Habana sostenne che la sua

"prima e unica vocazione è il giornalismo. Non ho cominciato a fare il cronista per caso, come molte persone, o per necessità; ho cominciato a fare il giornalista perché volevo essere giornalista".

A venti anni Gabriel lasciò l'università per cominciare a lavorare nel periodico *El Universal* di Cartagena; più tardi farà parte della redazione de *El Herald* di Barranquilla fino a tornare poi a *El Espectador* di Bogotá, il giornale che aveva pubblicato, una domenica del 1947, il suo primo racconto. La sua iniziazione alla professione avvenne a Cartagena per opera di Clemente Manuel Zabala; il racconto di questo incontro fu riferito dallo stesso García Márquez nel 1998 in un'intervista a *El País*. Il futuro Premio Nobel spiegò a Zabala che voleva lavorare lì e il giornalista gli chiese allora di scrivere una notizia. Dopo la lesse, cancellò quasi tutto e la riscrisse completamente.

"Nella seconda notizia ripeté la stessa operazione – raccontò Márquez -. Entrambe si pubblicarono senza firma e io ho passato giornate intere cercando di capire perché aveva cambiato una cosa per l'altra. Poi cominciò a cancellarmi meno frasi fino a che un giorno non cancellò niente e si suppone che da quel momento io fossi diventato un giornalista".

Nella redazione de *El Universal* – rivelò ancora Márquez – c'era un luogo in cui si esponevano le correzioni agli errori: si chiamava "il muro dell'infamia". Chissà se e quante volte scritti del futuro Premio Nobel per la letteratura furono esposti sulla parete. Gabo nella sua autobiografia non è tenero con se stesso e riferisce del suo "dramma personale con l'ortografia" che lo ha accompagnato sin dall'infanzia.

"Ancora oggi, con diciassette libri pubblicati, i correttori di bozze mi onorano con la galanteria di correggere i miei orrori di ortografia come refusi".

Quella di giornalista è una carriera che Gabo portò avanti contemporaneamente a quella di scrittore. I suoi primi racconti apparvero proprio nel periodo in cui cominciava a lavorare nei giornali. Pensava al giornalismo come ad un genere letterario proprio e nel testo "El mejor oficio del mundo", che presentò a

Los Angeles nel 1966 alla 52^a Assemblea Generale della Società Interamericana della Stampa, evoca con nostalgia il clima di quegli anni. Nel documento si rivendica la formazione autodidatta e si critica il concetto contemporaneo di scienza della comunicazione. Márquez evidenzia l'importanza della lettura come parte fondamentale della professione e afferma che la creatività e la pratica sono le condizioni più importanti per un giornalista. Per dare sostanza a queste affermazioni nel 1994, insieme ad un gruppo di colleghi, lanciò la Fundación para el Nuevo Periodismo Iberoamericano, diretta da Jaime Abello, e nella quale anche lui spesso, finché la salute glielo ha permesso, teneva seminari e laboratori che hanno formato negli ultimi venti anni moltissimi giovani comunicatori latinoamericani.

In *Vivere per raccontarla*, che sarebbe dovuto essere il primo volume della sua autobiografia e che invece è stato l'unico, narra i suoi primi 24 anni di vita e descrive la sua vita di giovane giornalista a Barranquilla dove la quotidianità del lavoro nella redazione si intrecciava con la creazione letteraria e con gli incontri letterari con artisti e intellettuali.

“Lavoravo la mattina nella gradevole redazione de El Heraldo, pranzavo come potevo, quando potevo e dove potevo, però quasi sempre invitato da qualche buon amico o qualche politico interessato. Nel pomeriggio scrivevo la Jirafa, la mia rubrica quotidiana, e qualsiasi altra cosa che capitasse”.

Più avanti scrisse per *El Espectador* quattordici cronache, pubblicate a puntate, basate sulle conversazioni con Luis Alejandro Velasco, sopravvissuto al naufragio del Caldas, e rimasto alla deriva per dieci giorni senza acqua né cibo. Il giornale andò a ruba e l'ultimo articolo rivelò la vera ragione del naufragio che non era stata meteorologica come aveva affermato la Marina colombiana. Si produsse un conflitto così grande che Márquez fu inviato per qualche settimana

in Europa a seguire i lavori della Conferenza dei Quattro grandi del 1955. Rimase invece molto di più e frequentò il Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma dove diede basi alla sua passione per il cinema - “All'inizio volevo essere regista e l'unica cosa che ho realmente studiato è il cinema” - ed entrò in contatto con Cesare Zavattini di cui dice nel racconto *La Santa*:

“il nostro maestro di soggetto e sceneggiatura, uno dei grandi della storia del cinema e l'unico che intrattenesse con noi un rapporto personale ai margini della scuola. Cercava di insegnarci non solo il mestiere, ma anche un modo diverso di vedere la vita. Era una macchina per pensare soggetti. Gli venivano a fiotti, quasi contro la sua volontà. E con tale fretta, che aveva sempre bisogno dell'aiuto di qualcuno per pensarli ad alta voce e acchiapparli al volo. Solo che quando li aveva portati a termine si scoraggiava. “Peccato che si debba farne un film” diceva. Perché pensava che sullo schermo avrebbe perso molto della sua magia originale. Conservava le idee su schede ordinate per argomenti e attaccate con puntine alle pareti, e ne aveva così tante che occupavano una stanza di casa sua”.

García Márquez ha scritto di cinema durante la sua esperienza come giornalista, è stato autore di cinema ed ha amato così profondamente la settima arte da creare a Cuba nel 1987, investendo il suo denaro personale, la Fundación del Nuevo Cine Latinoamericano e la Escuela de Cine de San Antonio de los Baños insieme ad altri allievi di Zavattini, l'argentino Fernando Birri e i due registi cubani Julio Garcia Espinosa e "Tito" Gutierrez Alea, autore di *Fresa Y Chocolate*, Orso d'argento a Berlino nel 1994.

Nel 1954 lui stesso aveva girato, insieme al “Gruppo di Barranquilla”, composto oltre che da lui da Álvaro Cepeda Samudio, Enrique Grau Araújo e Luis Vicens, il cortometraggio *La langosta azul*, documentario surrealista ambientato in un villaggio caraibico e nel quale un agente nordamericano investiga su alcune

aragoste radioattive pescate nella regione (YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=IYfGQ-jw-TI>). Nel 1965 partecipò, con un piccolo ruolo, al film di Alberto Isaac *En este pueblo no hay ladrones* basato su un suo racconto. Intensa anche la sua attività di sceneggiatore: *El gallo de oro* (1964), tratto da un racconto di Juan Rulfo; *Tiempo de morir* (1966), il primo film di Arturo Ripstein, scritto a quattro mani con Carlos Fuentes; *El año de la peste* (Felipe Cazals, 1979) e il suo adattamento del classico greco per *Edipo Alcalde* (Jorge Alí Triana, 1996).

Poi venne il 1967 e Macondo fu sulla bocca di tutti. *Cent'anni di solitudine* fu tradotto in più di trenta lingue e il successo fu planetario. Gabo accusò il colpo; la trasformazione della sua vita dovuta alla popolarità disse, era stata un autentico scompiglio e "non in meglio". Nel 1991 in un'intervista al giornale spagnolo ABC arrivava ad affermare che:

"io non rinnego *Cent'anni di solitudine*. Mi succede qualcosa di peggio: lo odio. E' scritto con tutti i trucchi del mestiere. E questo non lo ha saputo vedere nessun critico. I critici cercano di rendere solenne e incontrare il pelo nell'uovo a un romanzo che dice molte meno cose di quello che loro pretendono. Le sue chiavi sono semplici, io direi elementari, con costanti ammiccamenti ai miei amici, una complicità che solo loro possono capire".

L'autore confessava invece la sua preferenza per romanzi che avevano avuto un destino meno fortunato come *L'amore ai tempi del colera* o *L'autunno dei patriarcha* che a suo parere i critici non avevano saputo leggere ed interpretare.

Márquez prigioniero di Macondo dunque, o forse semplicemente in fuga dallo stereotipo che ha cercato di ingabbiare la sua passione per la scrittura e il continente che amava tanto nei canoni letterari di uno stile, il realismo magico, che ha simbolizzato la relazione tra Europa e Sudamerica. Un rapporto in cui alla

ragione, propria dell'Europa come entità culturale, si contrapponeva, sin dai primi contatti, l'America Latina rappresentante del fantastico, dell'irrazionale, del magico. O invece Gabo, principale rappresentante di quella 'locura', pazzia, sudamericana fatta di calore insopportabile, turbamenti ultraterreni, geografie impossibili, bestie e genti miracolose, malinconie perfette; un intero universo di contraddizioni nei quali l'abbandono è l'unica via di comprensione.

Più ci si rompe la testa leggendo quello che ci ha lasciato, i ricordi dei suoi amici più cari, le infinite pagine scritte su di lui, più ci appare inafferrabile come i suoi personaggi. Immutato ragazzo che amava la bella vita, giovane giornalista sognatore, scrittore celebrato, amico di rivoluzioni e rivoluzionari, appassionato conoscitore della musica, anziano signore schivo e nostalgico. Il suo sorriso dolce e distaccato, la sua memoria silenziosa degli ultimi anni, il suo incedere da danzatore in una vita generosa che però neanche a lui ha dato una seconda opportunità sulla terra.